Franca sulle tracce dell'azionismo
Giovanni De Luna

“Cara Franca,
ora che non ci sei più posso dirti tutta la mia ammirazione e il mio affetto. Il modo in cui mi hai seguito in tutti questi anni è stato per me rassicurante. Le tue telefonate, ironiche, allegre, tenere, erano uno sprone e una gratificazione. Sapere di condividere con te scelte politiche e impegni culturali mi consentiva di aprirmi anche rispetto a un mio privato ai cui tumulti hai sempre riservato un sorriso di complicità e di tenerezza.
Grazie Franca, e soprattutto grazie per il modo in cui ci hai trasmesso la lezione di Silvio prima e di Bruno poi. Da subito, quello che mi ha colpito è stato il modo non “patrimoniale” con cui ti avvicinavi alla memoria di tuo padre. Aprivi gli archivi, moltiplicavi gli spazi, ti rifiutavi a ogni imbalsamazione monumentale. L’eredità di Trentin apparteneva a tutti, apparteneva ai suoi cari ma apparteneva anche chi lo studiava, alla più vasta comunità della ricerca e dell’approfondimento. Una sola volta ti ho visto sdegnata, di fronte all’osceno tentativo leghista di mettere le mani su Silvio. Franca tutto questo è stato molto generoso da parte tua. E una nuova generazione di studiosi che porta avanti il proprio impegno storiografico nel segno di Silvio Trentin è il miglior riconoscimento per tutto quello che hai fatto.
Grazie, grazie ancora e un abbraccio

Giovanni De Luna”

Questa è la lettera che ho scritto quando ho saputo della morte di Franca. Questa è una lettera che ovviamente non è mai stata spedita. Questa è una lettera che oggi introduce la chiave in cui intendo ripercorrere la biografia di Franca, insieme a voi, alla ricerca di quelle “tracce di azionismo” che ne segnano incisivamente l’intera vicenda umana.

2.

Parlando, nel dicembre del 1990, in un dibattito congressuale nella sezione del PdS, il partito nato dalla dissoluzione del PCI e a cui si era appena iscritta, Franca, dopo aver manifestato tutto il suo stupore per il modo in cui “i comunisti aveva dimenticato l’orgoglio di essere comunisti”, aveva fatto una sorta di dichiarazione di voto che suonava in questi termini: “Oggi l’argomento sarà: la mia storia personale di fronte alle tre mozioni, perché è così che ognuno di noi reagisce di fronte a nuove scelte politiche di libertà, senza linea sicura, trasmessa dall’alto, reagisce con la propria storia, che vuol dire carattere, età, felicità raggiunte o no, ambizioni deluse,…”.
Era un intervento che metteva in risalto due caratteristiche tipicamente “azioniste” della personalità di Franca: da un lato la scelta politica come elemento cardine del proprio vissuto, in una dimensione che richiama direttamente l’antifascismo

esistenziale così diffuso negli ambienti della “cospirazione alla luce del sole” di matrice giellista; dall’altro i dilemmi proposti da una contrapposizione tra comunismo e anticomunismo che aveva attraversato, con il suo carico di eventi tragici e con le sue speranze di palingenesi sociale, tutte le biografie della sua generazione.

3.

Partiamo da questo punto. Franca non era mai stata comunista. Ma aveva avuto affetti profondi per uomini comunisti. Lo dice lei stessa in una lettera a Salvemini del 17 settembre 1952. Non è stata la sola, nel Novecento, a diffidare del comunismo e ad amare i comunisti. A chi vedeva nel pensiero di Silvio Trentin aspetti “sovietici” che lo facevano ritenere “troppo rosso per GL”, Franca ricordava il disprezzo con cui Togliatti aveva sempre guardato quell’esperienza, l’ossessione cospirativa dei comunisti francesi, la logica devastante del sospetto che serpeggiava tra le file del PCF (un sospetto che era arrivato a lambire anche la libreria dei Trentin a Tolosa, quasi fosse una pericolosa trappola poliziesca da evitare) . Pure, si era innamorata di un comunista spagnolo (“mio marito è stato veramente un eroe della guerra di Spagna”), sottolineava con ammirazione il loro impegno, la loro coerenza morale e anche la loro ideologia (“quando dicevano male dell’URSS io non lo accettavo”) ed era stata in profondo imbarazzo quando si era accorta della strumentalizzazione propagandistica orchestrata intorno a una sua onorificenza: “Nel 1945 viene incisa una medaglia che mi hanno subito conferita e che non ho mai esibito: ed era in realtà un’operazione anticomunista, contro quei comunisti che hanno pagato alla Resistenza in Francia il più grande tributo di sangue”.

Il fatto è che, per Franca come per moltissimi che seguirono il percorso di GL, “il comunismo era essenzialmente una nodoso randello da dare sul groppone di Hitler”. E’ una frase di Norberto Bobbio che esemplifica con grande efficacia il nesso con l’antifascismo, la centralità della lotta contro Hitler e Mussolini nelle iniziative di quei militanti, la radicalità di una scelta che è comprensibile solo nel contesto europeo degli anni immediatamente successivi al 1933, della grande paura per lo spettro di un mondo nazificato e fascistizzato, della speranza riposta sui comunisti. In Italia, sui 5.122 condannati dal Tribunale speciale per antifascismo, 4.900 erano comunisti. Tutto quello che nell’universo staliniano si traduceva nei gulag e nella ferocia di una dittatura totalitaria, qui da noi diventava l’unica trincea scavata in difesa della libertà e della democrazia. E’ un paradosso che l’Italia del Novecento ha vissuto per avere

avuto, a sua volta, una dittatura totalitaria; ma un paradosso che va spiegato, che non consente rimozioni e cesure. Di qui lo stupore di Franca di fronte agli ex del PCI che cancellavano la loro storia di colpo, bruscamente, senza rifletterci sopra, condannandosi a un passato senza spessore e senza complessità, consegnandosi a un presente senza profondità e senza radici.

4.

L'antifascismo, dunque, come unica realtà sempre presente nelle scelte politiche di Franca come nella sua biografia di donna e di intellettuale.: "essere antifascista è una lunga ascesi, una continua vigilanza, una religione che chiede un'azione quotidiana e, soprattutto, un'attenzione inflessibile alla formazione dei giovani, …". Un antifascismo nutrito prima di tutto dai succhi dell'esperienza generosa e senza speranze della guerra di Spagna: "Tolosa aveva una posizione strategica, era praticamente la tappa obbligatoria per gli antifascisti di tutta Europa che viaggiavano su e giù tra Francia e Spagna. Ogni giorno giungevano nella nostra casa giovani volontari italiani, studenti e operai… so solo che questo loro lampeggiare nella mia vita, quel loro morire nella pienezza della gioventù sono incisi nella mia carne e fanno di me per sempre una sopravvissuta…". Un antifascismo militante che nel fare, nell'azione, nell'impegno in prima persona, trovava un suo imperativo categorico, la radice etica della sua intransigenza: "Mio padre era innanzitutto un combattente", scriveva a Salvemini nella lettera prima citata, "ed egli ha rinunciato alla meditazione erudita che gli era tanto cara per esser sempre in prima fila tra coloro che rischiavano la pelle mentre Tasca stava in poltrona a Vichy… non ci può essere nessun riavvicinamento tra questi due nomi". Il contesto di questa lettera è noto e ne parlerà comunque più diffusamente Verri. Tasca aveva dichiarato di essere stato iscritto a Libèrer et Federer, l'organizzazione clandestina fondata da Silvio Trentin, e aveva cercato di accreditare il suo doppio gioco tra Vichy e la Resistenza come una scelta condivisa anche dai cospiratori . Di fronte a questo tentativo "di servirsi del nome di un morto per farsi bello" erano insorti Bruno e Franca: "non vogliamo essere "poliziotti della verità" ma non possiamo accettare che Silvio Trentin venga presentato come il profeta di Tasca".

5.

Ma c'è un altro aspetto dell'antifascismo esistenziale così come è stato vissuto da Franca che a me sembra decisivo per inquadrare la sua esperienza nel contesto di

G.L. e del Partito d‘azione. Mi riferisco a quello che lei stessa più volte definisce come una sorta di “familismo morale”. Silvio Trentin aveva scelto l’esilio per non scendere a compromessi con il regime. Lo aveva fatto molto prima dl giuramento di fedeltà imposto nel 1931 ai professori universitari. Ricordiamolo. Erano allora circa mille e duecento e furono solo 12 quelli che non giurarono. “Preferirei di no”, lo disse uno solo di loro ma era una frase che valeva per tutti, per la loro dignità, per le radici morali della loro scelta (solo tre avevano avuto frequentazioni politiche sporadiche), per la mitezza che ne segnava un gesto pure squisitamente eroico. Trentin li aveva anticipati. Un decreto legge, quello del 24 dicembre 1925 (*Dispensa dal servizio dei funzionari dello Stato*) aveva disposto ”la dispensa dal servizio di tutti quei funzionari che per ragioni di manifestazioni compiute in ufficio o fuori di ufficio non diano piena garanzia di adempimento dei loro doveri o si pongano in condizioni di incompatibilità con le generali direttive politiche del governo” . Era già la sanzione di un obbligo di fedeltà che Trentin rifiutò, motivando le sue dimissioni con “il non saper conciliare il rispetto delle più intime e salde convinzioni di studioso del diritto pubblico con l’osservanza dei nuovi doveri di funzionario che mi vengono imposti dalla legge del 24 dicembre” e congedandosi con molto rammarico (“voglia gradire la commossa attestazione della infinita tristezza che provo nel distaccarmi da Codesta Scuola Illustre e dai colleghi incomparabili”) ma con irriducibile fermezza. Non fu una una decisione facile. L’abbandono della carriera, e l’esilio che ne seguì, precipitavano la famiglia Trentin in ristrettezze e disagi che sembravano inconcepibili in quel mondo di tranquilla agiatezza borghese in cui era sempre vissuta. Franca si è soffermata spesso sul carattere dirompente di quella scelta . Il “tengo famiglia” era stata la giustificazione più diffusa per spiegare la propria adesione al fascismo di gran parte degli italiani. E “il tengo famiglia e mi faccio i fatti miei” erano stati i pilastri di un atteggiamento che aveva sempre guardato con sospetto alla sfera pubblica della cittadinanza e delle virtù civiche, privilegiando le angustie delle sicurezze domestiche e delle strategie individuali votate al successo e alla carriera. Proprio in questo senso, Franca aveva citato una volta una riflessione di Carlo Tullio Altan, riferita alla famiglia italiana, “intesa, non come ambito di affetti e nucleo formativo di una socialità più estesa, bensì, al contrario, limite estremo della socialità oltre il quale inizia quella sorta di terra di nessuno, in cui conviene avventurarsi solo se ben muniti di diffidenza

e sospetto”[1] Si. Nella scelta dell’esilio e dell’intransigenza della famiglia Trentin, si delineavano i contorni di un'altra Italia, entrata in rotta di collisione con quella che – nel dopoguerra – gli scrittori de “Il Mondo” avrebbero definito “l’Italia alle vongole”.

6.

L’Italia di Franca era quella scoperta nell’esilio, quando di colpo era diventata “une petite macaroni”. Scoprirsi italiana e fiera di essere italiana, “ ha significato”, scriveva nel 1995, “reggere con pazienza all’aggressione degli stereotipi, dei luoghi comuni, dei clichè sprezzanti sugli italiani… su Caporetto e la vigliaccheria dei soldati italiani, ma soprattutto le risate del pubblico francese al cinema quando appariva Mussolini, quel Mussolini grottesco e burlone, che andava così bene a quei pazzerelli di italiani, così poco seri, che se lo meritavano e noi, i cinque Trentin, nell’oscurità della sala, impietriti, umiliati, non ridevamo e simultaneamente provavamo l’insostenibile vergogna della patria… è nel dolore che ci accorgiamo di un’appartenenza autentica”. Franca ha ragionato molto di Italia e di italianità: “Come si fa a essere italiani? E’ la domanda che ho dovuto farmi in ogni istante della mia vita”. Lo ha fatto con la consapevolezza di come quella forma di appartenza non sia un dato biologico, naturale, ma una scelta. E spesso una scelta che matura nella sofferenza. “La dimensione nazionale è prima di tutto all’estero che viene posta e imposta; è solo all’estero che siamo costretti ad assumere o no la nostra condizione nazionale”. In esilio, davanti allo scherno e al disprezzo degli “altri”, essere italiani voleva dire testimoniare l’esistenza di un’altra realtà, pure essa italiana e non mussoliniana. Voleva dire lasciarsi confortare dall’esperienza di quelli che in Italia erano andati in carcere (parlando di Vittorio Foa, Franca lo ricordava come l’ “incarnazione tangibile e affascinante di quegli eroi rimasti in patria ai quali Silvio Trentin pensava con tanta intensità”, “quegli antifascisti ‘attivi del carcere’ come li chiamava lui, grazie ai quali, pur essendo stato il fascismo abbattuto dalla guerra, l’italia repubblicana ha potuto formarsi e riscattarsi”) voleva dire vivere la Resistenza come una straordinaria catarsi, come un esaltante momento di riscossa. Lo scrisse a suo tempo, benissimo, Natalia Ginzburg: “le parole “patria” e “Italia” che ci avevano tanto nauseato fra le pareti della scuola perché sempre accompagnate dall’aggettivo fascista, perché gonfie di vuoto, ci apparvero d’un tratto senza aggettivi e così trasformate che ci

[1] C.T. Altan, *Italia, una nazione senza religione*, Udine, 1995, p. XVII.

sembrò di averle udite e pensate per la prima volta. D'un tratto alle nostre orecchie risuonarono vere". Fu così. Fu soprattutto nel filone culturale e politico dell'azionismo che si avvertì l'esigenza di una nuova religione civile, in grado di proporre gli antidoti alle tossine inoculate dal "culto del Littorio". E fu Piero Calamandrei, con le sue lapidi, i suoi discorsi, i suoi scritti, a proporsi come l'infaticabile costruttore di un nuovo pantheon di eroi, fuori dalla retorica della mistica fascista e fondato sulla "spontaneità" della lotta partigiana. Anche per Franca, lo ha ribadito più volte, la Resistenza fu il momento della rivalsa, "la grande speranza di una patria pulita e onesta". In questo senso, le toccò l'amarezza di vivere la sua ultima stagione in uno spazio pubblico desertificato, amputato dei valori dell'antifascismo, sordo ai richiami della Costituzione, trincerato dietro lo scudo di quel binomio, "tengo famiglia" e "mi faccio i fatti miei" che Franca ha combattuto per tutta la sua vita.